

44.

«**Siamo una grande famiglia**»

Il cristianesimo, alla luce della storia di Gesù, confessato come il Figlio di Dio che si è fatto carne, ha vissuto, è morto ed è risorto, si pensa come una **religione radicalmente incarnata**, che evita ogni forma di spiritualismo o alienazione dal mondo.

Ciò significa che ogni confessione di fede, ogni discorso teologico, ogni predicazione spirituale deve trovare compimento e divenire concreta realtà nella vita quotidiana, instaurando con il prossimo una **relazione all'insegna dell'amore**.

Infatti, Dio stesso è amore, così come ci è stato rivelato da Gesù, e noi siamo accolti in questo amore, siamo resi a nostra volta figli di Dio nell'unico Figlio, accomunati dallo stesso Spirito, **fratelli e sorelle nella comunità ecclesiale**, la chiesa.

È in questo orizzonte e a partire da questa convinzione di fede che si comprende il modo di dire del presente dossier: «Siamo una grande famiglia». Un'immagine solitamente ecclesiale, usata per parlare della realtà della chiesa in tutte le sue dimensioni (locale o universale), che nasce da una realtà assolutamente umana com'è quella della famiglia.

D'altra parte, diversi contesti socio-culturali, insidie banalizzanti e utilizzi inflazionati dell'espressione tendono a far perdere il **cuore autenticamente cristiano** e di verità che l'immagine può trasmettere.

re, col rischio di **ridurre la realtà ecclesiale** a un insieme indistinto e uniforme, oppure di accostare a tal punto le immagini da perderne gli specifici rilievi e le doverose distinzioni.

I contributi qui presentati vogliono fare chiarezza, allontanare certi equivoci e ab-usi, che sempre posso avvenire con i modi di dire, e mettere in luce l'autentico senso cristiano di questa immagine familiare, indagandone come sempre la legittimità a partire dal testo evangelico, fonte originaria e prima rivelazione della chiesa come **famiglia nello Spirito di Gesù**.

1. Siamo una grande famiglia, di ALBERTO CARRARA. Un'espressione a prima vista banale, molto usata e di facile lettura può nascondere alcuni aspetti non così chiari e cristallini. Da una visione troppo stringente di chiesa, a un'oggettiva difficoltà a parlare all'umano di oggi, che vive in maniera molto differenziata le esperienze familiari. Ci viene offerta una panoramica sintetica capace di suscitare interrogativi e piste di riflessione.

2. La famiglia di Gesù, di SANTI GRASSO. Il tema della famiglia o, meglio, la declinazione in termini familiari (fratello, sorella, padre e madre) della relazione di fede tra i credenti e Gesù così come tra i credenti tra loro in quanto comunità cristiana, è centrale in tutti i vangeli sinottici. Dalla predicazione di Gesù al momento della Passione, volgendo lo sguardo fino agli ultimi tempi, la «famiglia di Gesù» viene ad assumere aspetti e significati continuamente diversi.

3. «Siamo una grande famiglia». **Pretese inglobanti di una frase ambigua**, di ROBERTO LAURITA. Diversi contesti e diversi fattori sembrano gettare una luce più fosca sulla retorica e l'immagine, usata spesso con troppa leggerezza, della «grande famiglia». Il «potere», regolato ma insieme necessario, il conflitto tra diverse singolarità, la necessità del dialogo talvolta evitato con fare "subdolo" sono diversi elementi che invitano a guardare con sincerità alla realtà, oltre facili immagini banalizzanti.

1. SIAMO UNA GRANDE FAMIGLIA

di ALBERTO CARRARA

Ancora un modo di dire che non ha bisogno di lunghe spiegazioni. E che non ha neppure bisogno di grandi messe in scena. Possiamo immaginare un parroco o magari un suo collaboratore che, di fronte a un serio impegno da assumere insieme, dice: «Siamo una grande famiglia». Con un significato di fatto che si colloca un po' a metà strada, come spesso avviene con espressioni simili, tra la constatazione e l'auspicio. «Siamo una grande famiglia», oppure: «Dobbiamo essere una grande famiglia».

Anche per questa possibile oscillazione di significato, diventa necessario porsi qualche domanda. «Siamo una grande famiglia». In che senso «grande» e in che senso «famiglia»? L'aggettivo suggerisce che si tratta di un gruppo o di una intera comunità cristiana che viene segnata dalla qualifica di «famiglia». Dunque, più la comunità è grande e più la qualifica va intesa come simbolica: siamo una famiglia ma, proprio perché grande, lo siamo per modo di dire.

1. Il rischio di un ritorno a una chiesa grembo materno

Ci chiediamo: l'attribuzione dei legami familiari a una comunità vasta, quali altre idee o convinzioni porta con sé? Sia che si voglia dire che siamo una «grande famiglia», sia che si voglia dire che vorremmo esserlo, è evidente che ci si augura che i rapporti che tengono insieme una comunità dovrebbero avere la stessa spontaneità e lo stesso calore dei rapporti che legano i membri di una famiglia. Tutti dovrebbero essere come fratelli e sorelle.

Con una connotazione positiva: si vorrebbe che i legami di collaborazione e di incontro pastorale fossero spontanei

come i legami delle parentele più strette. Ma anche con qualche non piccola incertezza. I rapporti familiari sono molto ugualitari, sia perché si è in pochi, sia perché si vive sempre insieme. I rapporti in una comunità vasta sono invece diversificati, sia perché si è in molti, sia perché non si vive sempre insieme. Nella famiglia si è comunità. Nella parrocchia lo si diventa. La famiglia è data, la comunità è convocata.

Quando, dunque, si sognano o si augurano rapporti stretti in una comunità larga si corre il rischio di inseguire il sogno di una comunità nella quale le diversità sono cancellate, tutti si è il più possibile uguali, e si deve fare di tutto per diventarlo se non lo si è. Tutto questo però potrebbe essere un sogno in fondo infantile, in cui la virtù dominante è semplicemente l'essere uguale agli altri. E solo così si vive in pace, non perché le diversità sono accettate e convivono, ma perché si cancellano. Si guadagna in fratellanza, si perde in maturità. Il rischio è l'immagine di una chiesa grembo materno.

2. La difficoltà di trovare i padri e le madri della «grande famiglia»

L'immagine di una società senza differenze perché uguale e infantile pone poi il problema del rapporto con chi la governa. Siamo tutti uguali perché «siamo una grande famiglia», dunque siamo tutti fratelli e sorelle. Ma di chi sono figli questi molti fratelli e queste molte sorelle? Chi è il padre e chi è la madre? Domanda eccessivamente ingenua, come si può facilmente vedere, ma inevitabile se si vuole che ci sia una famiglia e anche se si vuole capire meglio le caratteristiche e il limite di questa simbolica. È una domanda in parte rivelatrice.

Sulla maternità la risposta penso sia impossibile. L'eventuale, astratto riferimento alla Vergine è fuori dei nostri schemi teologici abituali e credo difficilmente comprensibile.

Non credo, infatti, che si possa dire che la madre della comunità sia la Vergine o, perlomeno, è difficile dirlo e ancora più difficile spiegarlo. Sul lato della paternità i riferimenti potrebbero oscillare tra il «Padre che è nei cieli» e il padre o i padri che sono sulla terra. E si pensa, ovviamente, in questo caso, alle figure clericali al servizio della comunità. Anche qui, i rischi sono tanti e le difficoltà ancora di più. Perché sia nel caso che Dio sia Padre o che lo siano i suoi ministri, si tratta sempre di chiedersi in che modo e in che misura lo sono. Con i rischi estremi e opposti: umanizzare impropriamente Dio o divinizzare impropriamente l'uomo.

È noto come, a proposito del rapporto con la figura paterna, nelle lettere e nei romanzi di Kafka si è parlato di un possibile assurdo binomio che il grande scrittore ha illustrato a modo suo: Dio è Padre ma, spesso, il padre diventa dio. È il rischio che si corre quando i legami simbolici si accorciano.

3. La famiglia di oggi. Il (quasi) impossibile modello

Le difficoltà diventano ancora più forti se si pensa alla famiglia così come appare e come viene pensata oggi. Della crisi della famiglia parlano tutti in tutti i modi, in una montagna di studi di ogni tipo. Anche la mole e la varietà degli studi provano, a modo loro, che davvero la crisi della famiglia è profonda. Non possiamo entrare in merito, tanto meno qui. Possiamo soltanto prenderne atto con un semplice spunto.

Douglas Coupland¹, scrittore, saggista, artista..., origini canadesi, ha inventato l'etichetta di "generazione X" per la generazione che ha attraversato gli ultimi decenni del secolo scorso. In un suo romanzo che, pure, ha fatto epoca come bandiera di quella cultura, *La vita dopo Dio*, pubblicato nel

¹ Informazioni reperibili online in: https://it.wikipedia.org/wiki/Douglas_Coupland.

1994, racconta un dialogo con la madre. Questa gli fa visita, gli assicura che la fase di crisi che sta attraversando è normale per molte coppie. Mentre sta lavorando di spugna e mettendo ordine, la donna parla con il figlio:

«Prima c'è l'amore, poi c'è il disincanto, e poi c'è il resto della vita». Allora dico: «E che succede, per il resto della vita? Che ne è di tutto il tempo che rimane?». E lei dice: «Oh, be', c'è l'amicizia. O la familiarità, perlomeno. E la sicurezza. E dopo quella, il dormire»².

Ora, se vogliamo prolungare la battuta di quel dialogo, si ha la sensazione che molte coppie, nate dopo la “generazione X”, sono giunte al dormire. E molte di loro, quando si sono svegliate, si sono accorte di non essere più coppia...

In un contesto di sfilacciamento della famiglia al quale stiamo assistendo, che significato assume allora un trionfante «siamo una grande famiglia» applicato a una concreta comunità cristiana? Sì, certo, di “belle famiglie” dove si ama e ci si ama ce ne sono ancora. Ma sono meno numerose e, in particolare, non fanno notizia. E, non facendo notizia, non possono fare da cassa di risonanza alla nostra enfasi quando proclamiamo, solennemente, di essere, appunto, «una grande famiglia».

A quel punto, siccome sono poche le “belle famiglie” e pochi coloro che le conoscono, quando si sente una frase del genere, potrebbe avvenire, prima ipotesi, che si pensi a una piccola, felice minoranza. Oppure, seconda ipotesi, che si pensi a una comunità cristiana che quasi coincide con la comunità umana, ma che appartiene a un lontano, forse felice, ma certamente irraggiungibile passato. La chiesa felicemente compaginata al suo interno ma isolata e “diversa” dal mondo, oppure la chiesa centro della società, potente e onorata,

² D. COUPLAND, *La vita dopo Dio*, Tropea, Milano 1994, 114.

ma collocata in altri tempi. È uno schema semplificatore, ovviamente, ma serve per abbozzare la preoccupazione per possibili fraintendimenti che bloccherebbero una comprensione ragionevolmente complessa della chiesa e del suo rapporto con il mondo moderno.

A pensarci un poco, ci si accorge che si pone un problema che non riguarda solo questo particolare modo di dire. Parlare di una comunità come di una «grande famiglia» suscita difficoltà simili a quelle che nascono in alcune forme di catechesi ai bambini. Qualcuno, infatti, si è posto la domanda circa quali problemi sorgono quando si parla di un “Padre buono” che è nei cieli a bambini che fanno l’esperienza di un padre cattivo o di un padre che non c’è.

Il messaggio cristiano, dunque – vale la pena ricordare una verità semplice, ovvia – si rivolge alle persone concrete di oggi. La sfida, per la chiesa, è di usare non linguaggi di “altri tempi” o di altri luoghi, ma linguaggi di questo tempo, che questa chiesa deve attraversare, e di questo luogo, nel quale essa ha posto le sue radici.

2.

LA FAMIGLIA DI GESÙ

di SANTI GRASSO

La concezione della comunità cristiana come famiglia (*famiglia Dei*) deriva non tanto dall’Antico Testamento, quanto dalla rivelazione evangelica e dalla prassi della prima chiesa.

I tre vangeli sinottici, seppure con sfumature diverse, sono concordi nel riportare l’episodio della visita della madre e dei fratelli a Gesù, il quale al loro arrivo pone la domanda: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». L’interrogativo mette in risalto che per Gesù il rapporto familiare di sangue non è così il più vincolante, né tanto meno il più importante. Egli infatti, indicando con la mano i suoi discepoli, afferma:

«Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (*Mt* 12,46-50; *cf. Mc* 3,31-35; *Lc* 8,19-21).

Se la fraternità è facilmente comprensibile nell'ambito della relazione tra Gesù e i discepoli, il rapporto di maternità lo è di meno. Infatti, che i discepoli siano per Gesù madre risulta di primo acchito anomalo. Tuttavia, la relazione materna e anche quella sororale esprimono il carattere poliedrico e totalizzante del legame con Gesù. Da un lato è messo in secondo piano o addirittura sminuito il rapporto biologico da parte di Gesù nei confronti dei suoi familiari, dall'altro è invece rafforzato il vincolo con i suoi discepoli. Se infatti prima la condizione di discepolo evidenziava una relazione subordinata, la fraternità invece ne dichiara la pariteticità. Questa sottolineatura ha dei risvolti importanti nella relazione con Gesù, spesso mediata nell'esperienza di fede dalla distanza sacrale che confina e allontana il credente. Inversamente, la fraternità apre a una relazione diretta, corresponsabilizzante e paritaria con Gesù. D'ora in poi l'incontro con il Signore risorto è diretto, immediato, perché Dio non chiede di essere tenuto a distanza ma, al contrario, di farsi vicino in una comunicazione libera e spontanea con lui.

La fraternità biologica è basata sullo stesso patrimonio genetico, ma anche su una medesima origine, educazione e ambiente. Questi aspetti non sono ovviamente presenti in quella con Gesù e i discepoli che consiste invece nell'unione di intenti, cioè nel compiere la volontà del Padre celeste. È questo intendimento che rende Gesù e i discepoli familiari, e all'origine di ogni fraternità-sororità vi è la paternità, la nuova immagine che Gesù rivela di Dio.

La fraternità tuttavia non è solo quella che Gesù stabilisce con i suoi discepoli, ma è anche quella che essi devono vivere reciprocamente. Nel discorso polemico contro i capi religiosi giudaici, scribi e farisei, segnato da un settenario di «guai», Gesù critica la loro schizofrenia tra il predicare e il

fare, l'imposizione di pesi insostenibili basati su leggi religiose che neppure essi sono in grado di portare, l'esibizionismo, la pratica religiosa di tipo formalista ed estetizzante, il compiacimento nel cercare e primeggiare in posti di onore. Di fronte a questa religiosità guasta e infedele che crea contrasti, polemiche, rivalità e invidie, Gesù presenta un modello di comunità basata su una logica alternativa in cui nessuno si può fregiare di titoli, neanche quello di «*rabbi*», perché vi regna un rapporto orizzontale dettato dal senso della fraternità. A garanzia di questa relazione paritetica vi è l'immagine della paternità di Dio, che esclude qualsiasi forma di relazione costruita sulle differenze (*Mt 23,1-12*). Quando il vangelo viene scritto, ormai i capi religiosi del tempo di Gesù erano scomparsi, il tempio era stato distrutto e i giudei costretti ad abbandonare la loro terra. Perché allora questo interesse così accentuato sui vizi religiosi di un giudaismo ormai passato? Purtroppo queste stesse devianze cominciavano ad apparire anche all'interno delle comunità cristiane, con forme di prevaricazione, di potere, di esibizionismo, di egocentrismo. Contro questi rischi il Gesù di *Matteo* presenta una comunità dai rapporti familiari stabiliti sull'immagine di Dio, riconosciuto non come motore immobile, o come adirato, vendicativo, violento, assente, ma come Padre.

La fraternità con i discepoli è rinnovata dopo la risurrezione, quando Gesù incontra le donne e le invita a portarne l'annuncio ai suoi fratelli in Galilea (cf. *Mt 12,46-50*), ristabilendo quel rapporto che nel racconto della passione risulta logorato. Nella scena commensale, quando la donna gli versa sul capo un vaso di profumo, i discepoli si sdegnano per lo spreco (26,8). Poi, durante l'Ultima cena, all'annuncio che il traditore appartiene al gruppo dei Dodici, questi reagiscono domandando ciascuno a Gesù: «Sono forse io, Signore?» (26,22). Tutti si sentono suoi potenziali traditori. Nel gruppo, c'è non soltanto chi lo tradirà, ma anche chi lo rinnegherà: Pietro, colui al quale è stato affidato un ruolo primaziale nel-

la comunità credente (26,30-35). Al Getzemani, mentre Gesù sperimenta il momento più drammatico della sua esistenza, i suoi reiteratamente si addormentano, mostrando così un atteggiamento di estraneità e di lontananza verso il loro maestro (26,36-46). Anche all'atto dell'arresto, il comportamento di un discepolo che impugna la spada per staccare l'orecchio di un servo del sommo sacerdote, rivela una distanza incolumabile con l'annuncio di pace e di amore di Gesù, che preferisce farsi uccidere piuttosto che avviare un conflitto nei confronti dell'*establishment* religioso giudaico (26,51-52). Seguirà la fuga di «tutti» i discepoli (26,56). Durante l'istruttoria giudaica, il processo romano e l'esecuzione capitale, nonché alla crocifissione e alla morte, il gruppo dei Dodici è completamente assente. Pertanto, quando Gesù incontrando le donne si riferisce ai discepoli chiamandoli fratelli, questa fraternità diventa sinonimo di rappacificazione o riconciliazione. Se prima, nella visita della madre e dei fratelli, la fraternità che aveva proclamato era quella del compiere la volontà di Dio Padre, adesso la fraternità vuol dire riconciliarsi con i suoi fratelli fragili e deboli. La riconciliazione accordata da Gesù deriva dalla forza della sua risurrezione, scaturigine di vita traboccante, capace di superare le offese e le mancanze altrui.

Nella narrazione evangelica matteana, la riflessione sull'esperienza religiosa interpretata in termini familiari continua nella cosiddetta parabola del "giudizio finale" quando il Signore intronizzato, Figlio dell'uomo, pastore e re, si riconosce in coloro che hanno fame, sete, ignudi, stranieri, ammalati, carcerati (cioè tutti i poveri, i suoi "fratelli più piccoli", 25,40). Se negli episodi precedenti la fraternità che Gesù accordava era sempre con i discepoli, quindi con chi aveva compiuto una scelta esistenziale nei suoi confronti, in questo caso i fratelli, che non sanno nemmeno di esserlo, sono i disgraziati, i derelitti dell'umanità. In questo modo la fraternità all'interno della comunità cristiana e quindi l'appar-

tenenza alla *familia Dei* non può concepirsi come elitaria ed esclusivista, ma in continua apertura, per superare i confini ghezzanti di una fraternità intesa come famiglia biologica, come casta, etnia, specie.

Il rapporto familiare all'interno della comunità di Gesù è sinonimo di rapporti arricchenti e liberanti. Quando Pietro, dopo l'incontro fallimentare tra Gesù e il giovane ricco con l'aspettativa basata su una visione retributiva, gli chiede che cosa riceveranno in contraccambio coloro che hanno lasciato tutto per seguirlo, egli risponde:

In verità, io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi insieme a persecuzioni e la vita eterna nel tempo che verrà (*Mc* 10,29-30).

L'abbandono del proprio passato, sia familiare che lavorativo, non è visto da Gesù come un sacrificio che il discepolo deve compiere per poter stare con lui, ma come l'occasione di acquisire nuove relazioni, non solo pari ma molto più gratificanti di quelle familiari precedenti. È così che la comunità che Gesù forma attorno a sé risulta composta da persone umanamente ricche, capaci di intrecciare rapporti profondi e autentici che superano nettamente tutte le precedenti relazioni familiari.

3.

«SIAMO UNA GRANDE FAMIGLIA». PRETESE INGLOBANTI DI UNA FRASE AMBIGUA

di ROBERTO LAURITA

L'uso prolungato dell'«io» risulta alla fine piuttosto odioso perché mette colui che parla o scrive continuamente in

primo piano, in una sorta di sovra-esposizione che finisce per essere una vera e propria “esibizione”. Ecco perché molto spesso si ricorre al «noi». Suona molto meno duro, permette all'emittente di ridurre notevolmente la distanza che lo separa dal suo uditorio e talvolta addirittura di “perdersi” al suo interno, riducendo sensibilmente la nascita di conflitti o contrasti. Forse, però, proprio per questi stessi motivi, spesso si presta a una certa ambiguità che può ostacolare un comunicazione eticamente corretta.

1. Identificarsi con l'altro?

In un suo intervento di molti anni fa³, il padre Xavier Thévenot, alla ricerca di un consenso allargato sui criteri di umanizzazione, ne enunciava tre. Tra questi, in seconda posizione figurava il seguente:

Agisci in modo tale che la tua condotta possa divenire quella di ogni uomo posto nelle tue stesse condizioni di azione, senza introdurre livellamenti nei rapporti umani specialmente mediante l'identificazione con l'altro, la violenza omicida, e la distorsione del supporto di comunicazione.

Se, in effetti, prendere la parola vuol dire esporsi a un “processo” cioè mettersi sotto lo sguardo dell'altro, si capisce bene che, facendo scomparire magicamente la distanza, attribuendo all'altro in qualche modo i miei pensieri e le mie intenzioni, io evito di sottopormi al suo “giudizio”. Se tu la pensi come me («Non siamo forse una grande famiglia?») l'accordo è già assicurato e io mi sono messo al riparo da qualsiasi critica, da qualsiasi reazione che non sia il consenso!

³ X. THÉVENOT, *L'etica dell'atto catechistico. Etica e funzione del linguaggio in catechesi*, in AA.VV., *La morale in catechesi. Problematiche e prospettive*, Paoline, Milano 1991, 81-106.

2. Rinuncia e occultamento del proprio “potere”?

Non c'è nulla di più subdolo che esercitare un potere proprio mentre lo si nega. E tuttavia sappiamo bene quanto il termine «potere» risulti sgradito nel mondo cattolico. Eppure non c'è ambito della nostra vita, civile ed ecclesiale, in cui non sia previsto l'esercizio di un potere. Esso non risulta immorale, naturalmente, se trova applicazione nel rispetto coscienzioso delle regole. In effetti, anche all'interno della chiesa non esiste “potere” che non abbia una sua regolamentazione, che non preveda dei limiti, spesso costituiti dai diritti degli altri. «La chiesa – affermava qualcuno – non è una democrazia!». Ed è vero, ma non è neppure una monarchia assoluta, cioè sganciata da qualsiasi legge che ne assicuri un funzionamento virtuoso, cioè fraterno. Quando un superiore o l'educatore di una comunità nasconde il suo potere («Siamo tutti uguali! Siamo un'unica grande famiglia») compie un'operazione “sporca”: finge di essere sullo stesso piano degli altri, mentre in effetti non lo è. Gli competono decisioni, scelte e responsabilità particolari che non sono alla portata di tutti. Riconoscerlo significa portare alla luce del sole il proprio ruolo, ma anche i suoi limiti, e al contempo accettare quello degli altri. E questo all'insegna di una franchezza che accetta il confronto e anche il conflitto, come passaggio inevitabile quando si avverte la diversità degli altri non come una minaccia, ma come una ricchezza, quando gli altri non sono considerati degli ostacoli o dei concorrenti o peggio dei sabotatori, ma persone dotate di una propria intelligenza e personalità.

3. Paura della differenza?

«Conflitto» è un altro termine che trova una certa ostilità tra i cattolici, soprattutto tra coloro che nutrono l'illusione di

poter vivere in un mondo o in una comunità senza conflitti. «Siamo una grande famiglia», allora, diventa la possibilità di cancellare le differenze: di mentalità, di cultura, di metodo, a tutto vantaggio di chi comanda e quindi impone la sua mentalità, la sua cultura, il suo metodo. Oppure per ottenere come effetto un “brodo” in cui i diversi sapori si mescolano, al punto da risultare indistinti.

Finché ci saranno teste diverse (e non “omologate”) ognuna avrà a disposizione almeno un’idea e, davanti a qualsiasi progetto, la tirerà fuori. Dal momento che non combacerà necessariamente con le altre ci dovrà essere un confronto, una negoziazione, un accordo che ritenga ciò che di meglio è stato messo sul piatto. Tutte operazioni, queste, alquanto faticose. Evitabili attraverso un corto-circuito in cui la differenza magicamente scompare per lasciare il posto a un consenso assicurato fin dall’inizio.

4. “Grande” famiglia, preludio di “grandi” sacrifici?

Conosciamo tutti il famoso apologo di Menenio Agrippa che si proponeva... di lasciare le cose come stavano: i “patrizi” al loro posto di comando e con i privilegi della loro casta, i “plebei” in un ruolo di servitù non proprio piacevole. In tal caso, tuttavia, i più perspicaci scopriranno ben presto che non casualmente si rimane in una logica di conservazione dello *status quo*, della condizione esistente. Alcune domande non possono essere evitate: chi ci guadagna a mantenere l’esistente e a evitare un cambiamento di sistema? Dov’è scritto che i “ruoli” debbano rimanere sempre quelli? E perché alle stesse persone sempre vantaggi e ad altre sempre sacrifici? E poi: siamo una grande famiglia solo quando ci sono sacrifici da assumere o anche quando ci sono vantaggi da spartire?

5. Quale immagine di famiglia?

L'interrogativo è più che giustificato. Da una parte, è vero, c'è qualcosa che non è sottoposto a variazioni: i genitori restano genitori e i figli, figli. La realtà familiare, però, non è del tutto statica, anzi è in movimento. Il ruolo dei genitori e dei figli cambia col passare degli anni. Quando i primi diventano anziani e i secondi sono degli adulti, relazioni, diritti e doveri sono soggetti a vistosi mutamenti. E quindi: «Siamo una grande famiglia» può e deve anche esprimere una realtà viva e quindi mutevole, perché in crescita. Del resto non è proprio questo l'obiettivo, che i “generati” diventino “generanti” a loro volta?